

Vorrei dire alcune cose sul mio primo marito, William.

William ha avuto molte tristezze – è successo a tanti di noi, ma vorrei ricordarle lo stesso, lo sento quasi come un dovere; oggi William ha settantun anni.

Il mio secondo marito, David, è morto l'anno scorso, e il dolore per lui mi ha fatto provare dolore anche per William. Il dolore è così – oh, fa sentire talmente soli; è questo che lo rende terribile, secondo me. È come scivolare giù per la facciata di un lunghissimo palazzo di vetro mentre nessuno ti vede.

Ma è di William che voglio parlare adesso.

Si chiama William Gerhardt e quando ci sposammo presi il suo cognome anche se non era di moda in quel periodo. La mia compagna di stanza al college mi diceva: «Ma come, Lucy, prendi il suo cognome? Ti credevo una femminista». E io le rispondevo che non mi importava di essere o no una femminista; che non avevo più voglia di essere me stessa. In quel periodo mi sembrava di non poterne più di essere me, era una vita che non volevo essere me – la pensavo così allora –, perciò presi il suo cognome e diventai Lucy Gerhardt per undici anni, ma non mi ci sono mai sentita a posto, e quasi subito dopo la morte della madre di William andai alla motorizzazione a farmi cambiare il nome sulla patente, an-

che se si rivelò piú complicato del previsto; dovetti tornare portando dei documenti asseverati; ma lo feci comunque.

Ero di nuovo Lucy Barton.

Siamo stati sposati circa vent'anni prima che lo lasciassi e abbiamo due figlie e da un pezzo ormai siamo in buoni rapporti – non so bene come. Si sentono tante storie su divorzi tremendi, ma il nostro non è stato cosí, a parte il momento della separazione. Certe volte pensavo che sarei morta per quanto stavo male durante la separazione, e per il male fatto alle mie figlie, ma non sono morta, e sono qui, ed è qui anche William.

Dato che sono una scrittrice, devo raccontare queste cose come se fossero un romanzo, ma è tutto vero – per quanto mi è possibile. E voglio dire che... oh, è difficile sapere cosa dire! Ma quando riferisco qualcosa a proposito di William è perché o me l'ha raccontato lui o l'ho visto coi miei occhi.

Dunque, la storia comincia quando William aveva ses-
santanove anni, vale a dire meno di due anni fa.

Un'immagine:

Di recente l'assistente di laboratorio di William si era messa a chiamarlo «Einstein», e sembrava che a William piacesse tantissimo. A me non pare per niente che William somigli ad Einstein, ma capisco che cosa intendeva la ragazza. William ha baffi molto folti tra il bianco e il grigio, ma sono baffi azzimati, e i capelli sono folti e bianchi. Li tiene corti ma è vero che gli stanno un po' dritti sulla testa. È alto di statura e si veste molto bene. Però non ce l'ha quell'aria vagamente folle che secondo me aveva Einstein. La faccia di William risulta spesso sigillata in una simpatia impenetrabile tranne quando butta indie-

tro la testa e ride di cuore, ma capita molto di rado; è un mucchio di tempo che non glielo vedo fare. Ha gli occhi marroni, e sono rimasti grandi; non a tutti invecchiando gli occhi restano grandi, ma a William sí.

Allora...

Tutte le mattine William si sveglia nel suo appartamento spazioso su Riverside Drive. Riesci a vederlo? Scosta il piumone soffice insacchettato nella fodera di cotone blu, mentre la moglie continua a dormire nel letto matrimoniale, e va in bagno. È un po' anchilosato la mattina, ma ha degli esercizi da fare e li fa, in soggiorno, sdraiandosi sul grande tappeto rosso e nero sotto il lampadario antico, e pedalando in aria come se fosse su una bicicletta, prima di allungare le gambe di qua e di là. Dopodiché si trasferisce sulla grossa poltrona color amaranto accanto alla finestra che affaccia sull'Hudson, e si legge le notizie sul portatile. A un certo punto Estelle emerge dalla camera da letto e gli fa un cenno assonnato con la mano, poi va a svegliare la figlia Bridget che ha dieci anni e dopo che William si è fatto la doccia, si siedono tutti e tre al tavolo rotondo in cucina, per colazione; a William piace questa routine, e sua figlia chiacchiera tanto; è come stare a sentire un uccellino, ha detto una volta, e anche sua madre chiacchiera tanto.

Dopo che è uscito di casa attraversa il parco e poi prende la metro downtown, scende alla Quattordicesima e da lí se la fa a piedi fino alla New York University; la passeggiata quotidiana lo fa stare bene anche se ha notato che non è veloce come i giovani che lo superano sgomitando con il sacchetto del pranzo, o il passeggino doppio, o con i leggings in elastan, auricolari e tappetino da yoga legato con un elastico sulle spalle. Si rincuora constatando che sorpassa parecchia gente anche lui – il vecchio con il deambulatore, o una donna con bastone, e perfino qualcuno della sua età che semplicemente si muove piú lento – e questo

lo fa sentire sano ed energico e pressoché invulnerabile nel traffico incessante del mondo. Si vanta di superare i diecimila passi al giorno.

Insomma William si sente (quasi) invulnerabile, è questo che dico.

Certi giorni durante la camminata del mattino gli capita di dirsi, Oh mio Dio, potrei essere quel tizio, quello laggiù in sedia a rotelle seduto al sole in Central Park con la badante sulla panchina accanto a messaggiare al telefono mentre a lui crolla la testa sul petto, o magari *quell'altro* con il braccio storto da ictus, e il passo sbilenco... Poi però William pensa: E invece non lo sono.

E non lo è. Lui, come ho detto, è un uomo alto di statura che gli anni non hanno appesantito troppo (se si esclude un po' di pancetta che con la giacca quasi non si vede), un uomo che ha conservato i suoi capelli, ora bianchi ma folti; William, in una parola. E che ha una moglie, la terza, di ventidue anni piú giovane. Il che non è poco.

Di notte, però, ha spesso attacchi di terrore.